

Il lavoro del XXI secolo

Pensiero critico e capacità di innovare, comunicare, risolvere problemi, lavorare in gruppo: ecco il pacchetto di competenze del capitale umano del nostro futuro

di **Ignazio Visco**

La peggiore recessione dal dopoguerra non è solo conseguenza della crisi finanziaria del 2007-08, aggravatasi con le tensioni sui debiti sovrani degli ultimi anni. È il risultato di un forte e diffuso indebolimento della capacità del nostro Paese di crescere e competere. Carlo Cippola ha scritto che l'Italia è un Paese povero di risorse che fiorisce solo quando è in grado di produrre beni che piacciono al mondo. Da un paio di decenni, troviamo sempre più difficile farlo. Basti un esempio: nel 2013, la produzione di elettrodomestici, un tradizionale punto di forza dell'industria italiana, è stata inferiore di oltre la metà a quella del 2006. Oltre la congiuntura economica molto difficile, che sta imponendo gravi sacrifici a gran parte delle famiglie, restano, numerosi, i nodi irrisolti che frenano il ritorno a una crescita stabile e sostenuta. La crescente e rapida integrazione dei mercati mondiali, l'emergere prepotente di nuovi attori nell'economia globale hanno colto l'Italia impreparata ad affrontare una nuova situazione, altamente competitiva. La specializzazione del nostro Paese in produzioni tradizionali ci ha fatto sentire prima e più dei nostri maggiori partner la pressione concorrenziale di quelli che un tempo definivamo Paesi emergenti.

Pesano soprattutto le carenze nella dotazione, qualitativa e quantitativa, di capitale umano. Quali competenze sono necessarie, quali azioni sono da mettere in campo per fronteggiare le sfide del nuovo secolo?

Venti anni fa, Richard Freeman si chiedeva retoricamente se i salari dei Paesi avanzati non fossero ormai fissati a Pechino. La pressione competitiva della Cina e delle altre economie emergenti ha avuto profonde ripercussioni sui nostri mercati del lavoro, soprattutto indebolendo le prospettive di reddito e l'impiego dei lavoratori meno qualificati, sui quali è ricaduto l'onere maggiore della globalizzazione. Difficilmente i salari e le condizioni di lavoro degli operai che nei distretti tradizionali del nostro Paese producono per un mercato standardizzato globale possono essere isolati da ciò che avviene nei Paesi emergenti e in quelli in via di sviluppo.

Se pure questo effetto è innegabile, esso non è però il solo: gli sviluppi tecnologici sono un altro potente fattore che influenza la struttura della domanda di lavoro. Oggi, è ancor più significativo che tale influenza sia in crescita, in quanto si ritiene che il progresso tecnico innescato dalla rivoluzione digitale abbia manifestato solo una parte, probabilmente piccola, delle sue potenzialità.

Nella «Richard T. Ely Lecture» al congresso annuale dell'American Economic Association del gennaio 2010, Hal Varian – già autore di alcuni tra i più influenti testi di microeconomia e oggi chief economist di Google – prefigurava vari modi in cui l'uso

sistematico del computer e di internet avrebbe influenzato le transazioni economiche: stimolando la nascita di nuove forme contrattuali e rendendo possibile monitorare il comportamento dei contraenti, con l'adozione di clausole condizionali su aspetti che in passato non erano osservabili; facilitando l'estrazione e l'analisi di dati e agevolando la conduzione di esperimenti controllati, per esempio sulle preferenze degli individui che utilizzano la rete; favorendo una crescente personalizzazione delle offerte ai consumatori, in termini di prezzo e prodotti proposti.

Questo quadro indica la necessità di disporre di nuove professionalità, come la capacità di raccogliere, gestire e analizzare tempestivamente le banche dati, grandi e piccole, raccolte nella rete. Più in generale, suggerisce che le competenze, degli operatori come degli utilizzatori, dovranno essere aggiornate rapidamente, per la velocità con cui vengono introdotte le applicazioni per internet. Si aprono nuovi spazi di interazione; ad esempio, il cloud computing consente di migliorare la produttività di chi lavora nel settore della conoscenza grazie alla possibilità di prescindere da una comune residenza fisica delle persone che collaborano a un progetto. Molte delle occupazioni legate alla conoscenza possono però essere svolte in modalità di interazione remota e non sono quindi isolate dalla concorrenza dei Paesi emergenti. È questa una delle caratteristiche salienti dell'attuale fase di globalizzazione: l'*unbundling*, come l'ha definito Richard Baldwin, ovvero la possibilità di delocalizzare non un'intera produzione, ma solo alcune sue parti, quale per esempio la progettazione. L'esperienza recente mostra che i Paesi avanzati che stanno meglio cogliendo le opportunità offerte dal nuovo paradigma tecnologico e dall'integrazione dei mercati mondiali sono quelli che hanno puntato a sviluppare le fasi di ricerca e sviluppo di nuovi prodotti, del design, dei servizi di marketing, della logistica.

Sul fatto che le nuove tecnologie abbiano dispiagato solo in parte i loro effetti insistono anche Erik Brynjolfsson e Andrew McAfee in un volume significativamente intitolato *Race Against The Machine*, disponibile in italiano, fatto non privo d'interesse, solo in forma di e-book. Negli ultimi due secoli, il progresso tecnologico ha costantemente dimostrato la propria capacità di generare ricchezza diffusa e nuove opportunità di lavoro. Le innovazioni di prodotto e l'automazione di processi in precedenza svolti manualmente, pur potendo determinare nell'immediato un declino di posti di lavoro, hanno rapidamente creato occasioni di maggiore occupazione, in una sequenza virtuosa espressa da riduzione di costi e aumenti di produttività, crescita dei redditi, incremento della domanda di nuovi beni e servizi.



INVESTIRE IN CONOSCENZA

Oggi, invece, pur riconoscendone i grandi benefici per la società nel suo complesso nel più lungo periodo, si sottolinea una proprietà distintiva delle innovazioni innescate dalla rivoluzione digitale: l'elevata velocità con cui le nuove tecnologie tendono a ridurre il ricorso al lavoro (non solo manuale) delle persone: «...i computer stanno rapidamente invadendo aree un tempo riservate agli umani», e il ritmo con cui ciò avviene è destinato ad accelerare. Se Brynjolfsson e McAfee hanno ragione, la rivoluzione digitale avrà pesanti ripercussioni, qualitative e quantitative, sull'occupazione nel futuro anche prossimo.

La rapidità e l'imprevedibilità di questi cambiamenti, ai quali si aggiunge quello lento ma non meno importante del progressivo invecchiamento della popolazione, impongono di accrescere la velocità di risposta dell'economia, un problema che riguarda l'intero Paese, le sue istituzioni e il suo sistema produttivo, non solo il «capitale umano» e l'adattabilità della sua forza lavoro. Si è fortemente ridotta la nostra capacità di immaginare quali saranno i beni e i servizi richiesti di qui a qualche anno tanto è rapido il processo di innovazione tecnologica. Altrettanto difficile è prevedere le nuove professionalità necessarie a produrli. Le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, che hanno reso possibile la globalizzazione, hanno anche radicalmente mutato l'organizzazione del lavoro. I nuovi strumenti informatici rappresentano un complemento per le funzioni manageriali e intellettuali, ma tendono a sostituire le funzioni più di routine, codificabili in procedure standardizzate. Incidono assai meno sulle attività manuali non ripetitive, come quelle domestiche e di cura della persona. Ne discende una spinta a una «polarizzazione» delle professioni, dove le mansioni manuali e le professioni a più alta qualificazione crescono a scapito degli impieghi di livello intermedio.

Vi sono pochi dubbi però che un ulteriore ritardo nell'adozione delle nuove tecnologie sarebbe esiziale per la capacità competitiva e di crescita di lungo periodo. I nuovi lavori che via via si renderanno disponibili con il procedere dell'innovazione tecnologica, così come con l'allungamento della vita lavorativa, richiederanno alla forza lavoro di andare oltre l'applicazione di conoscenze standardizzate. Il capitale umano non tenderà più a coincidere semplicemente con il bagaglio conoscitivo delle persone e la produttività dei lavoratori non sarà più essenzialmente legata alle conoscenze tradizionali acquisite una volta per tutte sui banchi di scuola e applicate in modo standard nel corso della vita lavorativa. Le conoscenze tradizionali (lingue, matematica, scienze, economia, educazione civica, ma anche storia, arte, geografia, come anche la grande tradizione della nostra cultura classica) resteranno un bagaglio irrinunciabile, ma andranno inserite in un contesto dinamico in cui assumerà importanza crescente ciò che gli educatori definiscono come «competenza»: la capacità, cioè, di mobilitare, in maniera integrata, risorse interne (saperi, saper fare, atteggiamenti) ed esterne, per far fronte in modo efficace a situazioni spesso inedite e certamente non di routine. L'esercizio del pensiero critico, l'attitudine alla risoluzione dei problemi, la creatività e la disponibilità positiva nei confronti dell'innovazione, la capacità di comunicare in modo efficace, l'apertura alla collaborazione e al lavoro di gruppo costituiscono un nuovo "pacchetto" di competenze, che possiamo definire le «competenze del XXI secolo».

Uscirà nei prossimi giorni la nuova edizione del libro del Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, Investire in conoscenza. Crescita economica e competenze per il XXI secolo (il Mulino, pagg. 180, € 14,00). Ne anticipiamo qui una parte inedita. Sabato 18, a Bologna, alle 17.30, nell'Aula Magna dell'Università, Visco terrà la trentesima Lettura del Mulino dal titolo «Perché i tempi stanno cambiando»